

# Le forze militari Ottomane secondo Jacopo de Promontorio

Articolo pubblicato su: *Bizantinistica*, Serie seconda, Anno VIII – 2006

## **Premessa**

Una realistica valutazione dell'entità e della natura delle risorse militari ottomane è, evidentemente, essenziale, per comprendere la serie d'eventi che, nello spazio di circa un secolo a partire dalla seconda metà del Trecento, portò al duraturo affermarsi, in tutta l'area balcanica, di una potenza come quella ottomana, che, anche al di là dell'aspetto propriamente religioso, proveniva da un retroterra culturale del tutto diverso ed eterogeneo rispetto alla cultura ed alle tradizioni di quella stessa area.

Le fonti di cui disponiamo, d'altronde, sono scarse per la prima parte del periodo considerato, più copiose ma contraddittorie e, nel complesso, non molto affidabili, per la seconda.

Fonti turche di carattere amministrativo ci danno numeri relativamente affidabili solo a partire dall'inizio del XVI secolo, mentre le fonti occidentali e tardo-bizantine spesso riflettono, più che informazioni precise, l'impressione suscitata nei contemporanei dal continuo e minaccioso avanzare della valanga ottomana e tendono quindi a darci numeri esagerati ed imprecisi. Del resto la scarsa attendibilità e la tendenza all'esagerazione, per quanto riguarda la consistenza numerica degli eserciti, e non solo di quelli turchi, sono una caratteristica costante e ben nota dei cronisti medioevali e ciò vale in generale anche per il periodo in questione; questo è però un periodo di transizione e così, per nostra fortuna, possiamo veder affiorare, qua e là, manifestazioni di una mentalità nuova, più obiettiva ed analitica.

Una delle più significative e preziose di tali manifestazioni è certamente rappresentata dalla "*Recollecta nella quale è annotata tutta l'entrata del Gran Turcho...*" di Jacopo de Promontorio, che si è conservata nel manoscritto n.1235 dell'Università di Bologna ed è stata pubblicata interamente ed ampiamente annotata da F.Babinger in una relazione del 1956 per la "*Bayerische Akademie der Wissenschaften*"<sup>(1)</sup>; si tratta di un documento di eccezionale interesse, che fornisce un quadro sorprendentemente dettagliato non solo del bilancio finanziario ma anche delle forze militari ottomane.

Il Babinger, dopo aver fatto un panorama delle varie fonti occidentali del XV secolo riguardanti gli Ottomani, fornisce ampie notizie sulle origini e la vita di Promontorio, ma evita di entrare in un'analisi delle informazioni che questi ci fornisce ed anche nel suo classico libro su Maometto II<sup>(2)</sup>, la cui edizione italiana risale al successivo anno 1957, ne fa un uso ampio ma non sistematico; ci sembra quindi utile esaminare i dati di Promontorio in qualche dettaglio e confrontarli, per quanto possibile, con altre fonti, al fine di meglio valutarne l'attendibilità.

---

<sup>1</sup> *Promontorio (Campis), Jacopo de, Recollecta nella quale è annotata tutta l'entrata del Gran Turcho*, in F. BABINGER, *Die Aufzeichnungen des Genuesen Jacopo de Promontorio – de Campis ueber dem Osmanstaat um 1475*, München 1957

<sup>2</sup> F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, trad. it. Torino 1957, (ed. Orig. *Mehmed der Eroberer und seine Zeit*, München 1954)

## 1. Aspetti generali della “Recollecta”

Per informazioni più complete sulle origini e sulla vita di Jacopo de Promontorio rimandiamo allo scritto del Babinger; qui ci limitiamo ad evidenziare alcuni punti di particolare interesse per la nostra analisi.

Promontorio era un mercante, anzi un grande mercante genovese, profondamente inserito in una tradizione familiare e cittadina di cui le attività commerciali nel Levante erano un aspetto primario. Come tale non era certamente il tipo di uomo che è portato a sparare dei numeri a casaccio, anche se, per contro, nella narrazione dei fatti era, come vedremo, molto meno rigoroso e non del tutto alieno dal prendersi qualche licenza laddove intravedeva motivi di opportunità; non è certamente sorprendente vedere quella mentalità obiettiva ed analitica, cui facevamo riferimento nella premessa, affermarsi, più che fra gli umanisti che davano il tono alla cultura del tempo, in uomini come lui, formati sui libri mastri e sulla partita doppia.

Secondo quanto egli stesso dichiara “*per spatio de anni XVIII è stato in corte del padre del presente turcho continuamente suo mercatante, da lui onorato et beneficato grandemente, et anni sette col presente Signor gran Turcho*”<sup>(3)</sup>. Il primo periodo si concluse, a quanto sembra, poco prima della battaglia di Varna (1444); il secondo iniziò dopo la caduta di Costantinopoli ma prima del 1456, anno in cui, trovandosi al seguito del sultano, Promontorio fu testimone oculare dell’assedio di Belgrado e della grave sconfitta subita, in tale occasione, da Maometto II, il quale, com’egli scrive: “*di tale impresa ne restò gramo, mal contento e graffignato; ala quale impresa et zuffa col dicto gran Turcho era presente in persona lo prenominato Domino Jacobo suo mercatante.*”

Le informazioni che P. ci fornisce sono sostanzialmente di tre tipi:

- a) – Dati analitici e dettagliati sulle forze militari del sultano
- b) – Dati analoghi sulle sue entrate e spese
- c) – Breve storia degli Ottomani dalle origini fino ai suoi tempi

Nel valutare i dati dei primi due tipi occorre considerare che la loro parte maggiore, e più affidabile, è stata presumibilmente raccolta da P. sul posto, durante il suo secondo periodo di permanenza, e riflette quindi la realtà degli anni 50 del secolo, mentre la *Recollecta*, o quanto meno la sua stesura finale a noi pervenuta, è stata compilata più tardi, senza dubbio dopo il 1479, dato che, fra le entrate attribuite al sultano, figura il “tributo”<sup>(4)</sup> di 10.000 ducati annui che Venezia cominciò a pagare a seguito della pace conclusa in quell’anno. Con ogni evidenza P. si è sforzato di dare un quadro il più possibile aggiornato al momento in cui scriveva ma, dato che, a quell’epoca, egli mancava dal Levante ormai da un ventennio o più, questi aggiornamenti hanno, inevitabilmente, un grado di affidabilità inferiore ed in effetti su qualche punto, per fortuna non di primaria importanza, risulta chiaro che le informazioni di cui disponeva erano imprecise o incomplete. A parte queste riserve, che verranno meglio precisate nel seguito, non ci sembra dubbio che, per la natura della fonte e per il modo organizzato e sistematico con cui sono presentati, a questi dati sia giusto attribuire un grado elevato di affidabilità.

Di qualità molto inferiore è invece la parte storica della *Recollecta*. Essa inizia con un rapido excursus della storia ottomana a partire dal fondatore della dinastia Ottomano (Osman) fino ai tempi di Murad II; accanto ad alcune notizie corrette, quali ad esempio quelle relative ai piccoli stati turchi anatolici (i cosiddetti *beilikati*) ed alla loro conquista da parte degli Ottomani, vi figurano confusioni ed errori piuttosto grossolani; si ha l’impressione che questa parte costituisca un’aggiunta tardiva, che P. riteneva forse doverosa secondo il gusto del tempo, ma a cui non attribuiva soverchia importanza, messa insieme alla meglio con notizie di seconda mano, non verificate e forse, a distanza di tempo, imperfettamente ricordate.

---

<sup>3</sup> Il sultano Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli; suo padre, il sultano Murad II, celebre, fra l’altro, per le vittorie di Varna e di Kossovo, regnò dal 1421 al 1451.

<sup>4</sup> In realtà non si trattava di un tributo ma di un compenso, che Venezia pagava al sultano per mantenere le esenzioni doganali di cui godeva fin dall’epoca bizantina.

Segue un accenno agli eventi del regno di Murad II, sorprendentemente breve ed incompleto, se si considera che proprio durante tale regno si situa il primo e più lungo periodo di permanenza di P.. E' particolarmente degna di nota l'omissione di qualsiasi accenno alle vittorie turche di Varna (1444) e Kosovo Polje (1448); sembrerebbe che P., che probabilmente intendeva destinare la sua opera ad uno dei due successivi papi liguri del periodo, Sisto IV (Francesco della Rovere, 1471÷1484) od Innocenzo VIII (Giovan Battista Cybo, 1484÷1492), nella prospettiva di una nuova azione comune della Cristianità contro gli Ottomani, abbia ritenuto opportuno tacere pudicamente su vicende dolorose per la parte cristiana e che erano, del resto, anche troppo note.

A maggior ragione egli tace sull'aiuto che i Genovesi di Pera avrebbero dato al sultano Murad II, subito prima di Varna, nel trasporto delle sue truppe dall'Asia in Europa, un'accusa che aveva avuto ampia diffusione in Occidente ed a cui aveva fatto eco, fra gli altri, anche papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini); fa invece menzione di un aiuto analogo dato dai Genovesi a Murad II all'inizio del suo regno, quando era in lotta col fratello Mustafà.

Per quanto riguarda, infine, il regno di Maometto II, P. fornisce un elenco cronologico delle sue conquiste, che è abbastanza dettagliato, sia pure con qualche imprecisione, fino al 1470, anno in cui P. correttamente registra la caduta di Negroponte. Dopo tale data però compare un solo altro evento, la caduta di Caffa in Crimea (1475), che certo deve aver fatto una particolare impressione al nostro genovese; ciò comporta l'omissione di eventi di primaria importanza, come la vittoria di Baskent su Uzun Hassan (1473) e la sconfitta inflitta agli Ottomani dal voivoda Stefano di Valacchia (1475), e conferma la generale opinione, già espressa in precedenza, che la qualità della nostra fonte sia inferiore per il periodo più vicino a quello della stesura finale dell'opera.

Una menzione a parte merita invece il racconto dell'assedio di Belgrado al quale, in quanto dovuto ad un testimone oculare che, per di più, faceva parte del seguito del sultano, deve essere attribuito un elevato valore storico.

I cenni che precedono ci sembrano sufficienti a dare un'idea della parte storica dell'opera, per cui d'ora in avanti ci concentreremo sulla parte più interessante di questa, dove sono racchiuse le notizie sulle risorse militari e finanziarie dello stato ottomano.

## **2. Le forze militari di Maometto II**

Promontorio presenta l'impero ottomano come diviso in due sole grandi province, che egli chiama Grecia e Turchia; la prima comprende chiaramente tutti i territori ottomani in Europa e corrisponde quindi a quella che i Turchi medesimi chiamavano abitualmente Rumelia, termine che useremo nel seguito di preferenza; per quanto riguarda la Turchia, che, per P. chiaramente comprende tutta la parte asiatica dell'impero, occorre precisare che, secondo altre fonti <sup>(5)</sup>, essa era in realtà da tempo divisa in due province, quella di Anatolia, ad Occidente, e quella più orientale di Rum, con capitale ad Amasia; a queste, negli anni 60 del XV secolo, si aggiunse la provincia di Karaman, costituita dai territori dell'appena sottomesso emirato omonimo; tuttavia questa discrepanza non deve preoccuparci troppo perché P. basa in realtà la sua elencazione delle truppe sui *sanjak* (bandiere, a volte italianizzato in sangiaccati), circoscrizioni più piccole interne alle province, che egli chiama capitaneati; così, per esempio, nella sua lista Amasia è effettivamente presente, ma come un *sanjak*, abbinato a quello di Tokat, con risorse militari complessive assai cospicue; ad evitare confusioni seguiremo nel seguito la suddivisione in province di P., usando però il termine Anatolia, anziché Turchia, per l'intera parte asiatica dell'impero.

A capo di ogni provincia c'era un *beglerbeg*, governatore con poteri sia civili che militari; analogamente a capo di ogni *sanjak* stava un *sanjak beyi* o flambulario; abitualmente questi dignitari conducevano personalmente in guerra i cavalieri (*spahis*) dei relativi distretti.

---

<sup>5</sup> C. IMBER, *The Ottoman Empire, 1300 – 1481*, Istanbul 1990

Ciò premesso le informazioni che P. ci dà sulle forze militari ottomane possono essere parzialmente riassunte dalla seguente tabella:

<b>Tipo di truppe</b>	<b>Provincia o sanjak di origine</b>	<b>Totale</b>	<b>Disponibili per campagna</b>	<b>Note</b>
<i>Spahis dei timar</i>	<i>Beglerbeg</i> Rumelia	1800		
“	Costantinopoli	1200		
“	Gallipoli	1100		
“	Adrianopoli	1300		2 <i>sanjak</i>
“	Nicopoli e Zagora	1500		2 <i>sanjak</i>
“	Viddin	1100		
“	Sofia	1300		
“	Serbia “Lazari”	900		
“	Serbia “Despoti”	1000		
“	Vardar	1500		
“	Skopje	1600		
“	Albania Nord	800		
“	Albania Sud	1000		2 <i>sanjak</i>
“	Bosnia Regno	900		<i>Sanjak</i> in numero imprecisato
“	Altra Bosnia	600		3 <i>sanjak</i>
“	Arta, Lamia, Atene	1200		3 <i>sanjak</i>
“	Morea	1300		
“	Monastir	1000		
<i>Spahis dei timar</i>	Totale Rumelia	21100(arr.22000)	17600 circa	Oltre 24 <i>sanjak</i>
“	<i>Beglerbeg</i> Anatolia	1200	1200	
“	Amasia e Tokat	10000	4000	Principe Bayezid <sup>(6)</sup> , 2 <i>sanjak</i>
“	Alanya	1650	650	2 <i>sanjak</i> , <sup>(7)</sup>
“	Antalya	1400	1400	
“	Saruchan, Ajdyn, Mentese	3500	3500	Principe Mustafa <sup>(8)</sup> , 3 <i>sanjak</i>
“	Pergamo	700	700	
“	Brussa	1700	1700	
“	Ankara	1800	1800	2 <i>sanjak</i>
“	Othmandjik	900	900	
“	Kastamonu	2550	2550	Principe Gem Sultan <sup>(9)</sup> ,

<sup>6</sup> Il primogenito di Maometto II, il futuro sultano Bayezid II.

<sup>7</sup> P. non dà il nome del secondo sanjak abbinato ad Alanya ma indica chiaramente che si estendeva lungo la costa più verso oriente. Il suo capoluogo era forse Selefke, l'antica Seleucia, sul fiume Calicadno (oggi Goksu), che apparteneva in origine all'emiro di Karaman e, durante la campagna del 1473, fu temporaneamente riconquistata dalle forze di quest'ultimo con l'appoggio delle truppe veneziane sbarcate dalla flotta di Pietro Mocenigo; l'episodio è narrato da Josafa Barbaro che era presente all'azione.

<sup>8</sup> Il secondogenito di Maometto II, il principe Mustafà (Mustafà-Celebi). Si distinse alla battaglia di Baskent (1473) ma morì l'anno seguente dopo alcuni mesi di malattia. Contrariamente a quanto riporta P., era allora governatore della provincia di recente acquisizione del Karaman, dove, dopo la sua morte, gli successe il terzogenito Gem Sultan. Appare chiaro da ciò, come da altri particolari, che P. non è troppo ben informato sulla situazione degli anni 70, soprattutto per quanto riguarda l'Asia.

				2 sanjak
<i>Spahis dei timar</i>	Totale Anatolia	25400	18450	15 sanjak
<i>Spahis dei timar</i>	Totale	46500 (arr.47400)	36050	
<i>Aqinji</i>	Rumelia	8000	6000	
<i>Aqinji</i>	Anatolia	8000	6000	
<i>Aqinji</i>	Totale	16000	12000	
<i>Azab</i>	Rumelia	6000	6000	
<i>Azab</i>	Anatolia	6000	6000	
<i>Azab</i>	Totale	12000	12000	
Giannizzeri	Col Sultano	6000	6000	
<i>Spahis</i>	“	800	800	Cavalieri
<i>Gharib oghlanlar</i>	“	1000	1000	Cavalieri
<i>Ulufeji</i>	“	700	700	Cavalieri
<i>Silahdar</i>	“	500	500	Cavalieri
<i>Emir achor</i>	“	800	800	Fanti
<i>Solaq</i>	“	250	250	Fanti
<i>Qapudsci basi</i>	“	500	500	Cavalieri
<i>Casnecir basi</i>	“	300	300	Cavalieri
<i>Cavus</i>	“	400	400	Cavalieri
Garzoni serraglio	“	400	400	Fanti
Totale fanti	“	7450	7450	
Totale cavalieri	“	4200	4200	
Totale	Col sultano	11650 (arr.12800)	11650 (arr.12800)	
Totale cavalleria		63500	52250	
Totale fanteria		19450	19450	
Forze totali		82950 (arr.85000)	71700 (arr.72850)	

Vediamo ora più da vicino le caratteristiche di questi vari tipi di truppe.

Il grosso della cavalleria (*spahis*) proveniva dai feudi militari, o *timar*; il feudalesimo turco era molto diverso da quello classico dell'Europa occidentale perché i feudi non erano ereditari (almeno in via di principio) ed erano concessi ai titolari direttamente dal sultano, senza la piramide di gradini intermedi caratteristica del feudalesimo europeo; P., che pure non fa uso del termine *timar*, chiarisce bene che queste truppe ed il loro equipaggiamento non costavano niente al sultano ma erano finanziate, direttamente od indirettamente, dalle risorse dei feudi.

Dal punto di vista dell'equipaggiamento, P. ci offre un quadro non uniforme, ma con variazioni modeste. Possiamo quindi considerare come tipico, ad esempio, il contingente del *beglerbeg* di Rumelia, che ci viene così descritto: “*Tamen è obbligato a condurre seco a le sue spese dicti armigeri tutti a cavallo. La terza parte con arco, saette, coraze, panziere, targhetta, spada, lanciotto e mazza ferrata con cavalli CL imbardati bene in ordine: El resto con arco, saette, spada, targhetta, mazza et lanciotto.*”

Troviamo qui una chiara distinzione fra cavalleria pesante (il primo terzo) e leggera, dove la differenza consiste essenzialmente nella presenza o meno di un'armatura di protezione completa; anche la cavalleria pesante, comunque, si differenzia nettamente da quella europea dell'epoca per una più ampia panoplia offensiva, dove è particolarmente da rilevare la costante presenza dell'arco, l'arma tradizionale del cavaliere turco, per una lancia meno lunga e pesante e, senza dubbio, anche per un'armatura meno pesante; inoltre dei circa 500 cavalieri pesantemente armati cui qui ci si riferisce, solo 150 hanno cavalli “*imbardati*”, cioè forniti di una qualche specie di protezione.

<sup>9</sup> Il terzogenito di Maometto II, principe Gem Sultan; alla morte del padre, dopo un fallito tentativo di impadronirsi del trono, fuggì in Occidente, dove visse a lungo sotto la protezione papale.

La cavalleria pesante doveva, senza dubbio, essere alquanto inferiore a quella occidentale sotto il profilo della forza d'urto, era però più veloce e il suo armamento più variato le permetteva una maggiore versatilità tattica; quanto alla cavalleria leggera, la sua tattica era basata sul logoramento dell'avversario ottenuto soprattutto mediante il tiro degli archi.

Esisteva anche un secondo tipo di cavalleria leggera, gli *aqinji*, chiamati *achengi* da P., che così li descrive: “*Sono valenti uomini et de male afare, bene a cavallo, vanno con arco, saette, targhetta, spada, lanzotto e maza la più parte di legno senza altro*”.

Non disponevano di feudi militari ma le loro terre erano, almeno in parte, esenti da carichi fiscali; traevano il loro compenso dal bottino ed infatti, tipicamente, venivano usati come scorridori (saccomanni); nelle loro veloci e distruttive scorrerie, erano capaci di spingersi profondamente in territorio nemico, seminandovi il panico; posti di fronte ad un nemico ben armato cercavano di sottrarsi all'urto ed eventualmente di attirarlo in un'imboscata, un modo di combattere ancora vicino alle tradizioni del cavaliere turco della steppa.

C'era poi la fanteria degli *azab* (*azappi* secondo P.), che era il risultato di una cernita, ossia di una leva, di “*artefici e villani turchi*” fatta “*in diversi luoghi ben popolati*”, appositamente per una data campagna. Il loro equipaggiamento e modo di combattere ci viene così descritto:

“*Questi quando sonno ale mani, sonno mandati avanti come porci senza alcuna remissione, de quali ne sonno morti assai et sono poltroni et vanno a piedi et voltano le spalle cum l'arco, saette, spada, coraza et maza di legno...*” Dunque una marmaglia di poco valore, la classica carne da cannone; sembra un po' contraddittorio con questa immagine il fatto che fossero forniti di corazza; è comunque da presumere che si trattasse di qualcosa di molto leggero e di basso costo.

Ci restano da esaminare le truppe scelte del sultano, da lui stipendiate, che facevano parte della sua corte e, di solito, lo seguivano nei suoi spostamenti. Fra queste i più conosciuti sono, naturalmente i giannizzeri (*jeni ceri*, ossia nuove truppe), che venivano prelevati in giovane età dalle famiglie dei sudditi cristiani, per essere allevati secondo i precetti dell'Islam e formare la fanteria scelta del sultano. Secondo P. “*tutti hanno celata et una corazina leggera non bona dal Signore con arco, saette, spada e targhetta*”, il ché costituisce una descrizione non troppo soddisfacente, perché è ben noto che, in più occasioni, per esempio a Varna, essi furono in grado di reggere molto bene all'urto della cavalleria cristiana, e non si vede come abbiano potuto farlo se non disponevano d'armi lunghe come lance o alabarde.

Facevano poi parte della casa del sultano alcuni altri piccoli reparti di fanteria e numerosi reparti di cavalleria (P. ne enumera sette, per un totale di 4200 cavalieri); dal punto di vista dell'equipaggiamento questi ultimi, che pure certamente sono da considerarsi truppe scelte, non sembrano differenziarsi molto dagli *spahis* dei *timar*; come per questi solo una parte è fornita di armatura pesante ed ancora meno sono i cavalli “*imbardati*”.

Per quanto riguarda i dati numerici, occorre notare che Promontorio introduce degli arrotondamenti in aggiunta, comprensibili per quanto riguarda la cavalleria *timar* della Rumelia (+900), un po' meno per quanto riguarda le truppe del sultano (+1150).

Anche così ci sembra di riscontrare qualche inesattezza nel suo calcolo delle forze effettivamente disponibili per una campagna, quello che egli chiama il “*consueto esercito del perforzo del gran Turcho*”. Al riguardo egli dà i seguenti dati riassuntivi:

- Sultano: 12800 uomini
- Rumelia: 32800 uomini
- Anatolia: 30400 uomini
- Totale: 76000 uomini

Ora, per quanto riguarda la Rumelia, egli stesso afferma che una quinta parte delle truppe *timar* deve essere considerata non disponibile, per cui il suo totale arrotondato di 22000 dovrebbe essere ridotto a  $22000 \times 0,8 = 17600$ . Segue, aggiungendo 6000 *aqinji* e 6000 *azab*, un totale per la Rumelia di 29600, ossia 3200 in meno. Per l'Anatolia abbiamo invece  $18450 \text{ timar} + 6000 \text{ aqinji} + 6000 \text{ azab} = 30450$  il che corrisponde a quanto sopra a meno di un piccolo arrotondamento.

Lo stesso P. afferma più oltre che la Rumelia, a parte gli *aqinji*, può fornire 16000 cavalieri, mentre l'Anatolia ne può fornire 20.000, dati con cui si avrebbero dei totali diversi da quelli sopra riportati, sensibilmente minori per la Rumelia ed un po' maggiori per l'Anatolia.

Tutto ciò, comunque, non è molto importante perché è evidente che la quantità di truppe effettivamente disponibili per una campagna doveva variare in funzione delle minacce attuali o potenziali gravanti su settori diversi da quello in cui la campagna stessa doveva svolgersi.

E' molto probabile che, nel dare il suo totale di cui sopra, P. avesse in mente la campagna del 1456 (assedio di Belgrado), cui, come abbiamo visto, egli fu personalmente presente; in tale anno il Gran Signore era in pace con Venezia e col Karaman e doveva solo preoccuparsi di eventuali iniziative locali di Giorgio Castriota (Skanderbeg); è quindi plausibile che sia riuscito ad effettuare una forte concentrazione di truppe sotto Belgrado.

Tutte le cifre poi, con la probabile eccezione di quelle relative alle truppe del sultano, vanno considerate con una certa elasticità; in particolare si possono immaginare molti tipi di imprevisti che avrebbero potuto ridurre il gettito dei *timar* (pestilenze, carestie o, semplicemente, disorganizzazione). E' probabile che, nelle sue cifre, P. tenga già conto di questo rendimento del sistema, che, chiaramente, doveva essere alquanto inferiore all'unità, ma è ovvio che egli poteva farlo solo in modo approssimato e, in qualche misura, arbitrario. Viceversa, soprattutto in caso di una campagna che promettesse un buon bottino, il numero degli *aqinji* poteva crescere, anche considerevolmente, a causa dell'afflusso di volontari, ed anche gli effettivi *azab*, essendo costituiti da leve ad hoc, potevano facilmente essere fatti lievitare verso l'alto; lo stesso P. riconosce, nelle sue conclusioni che in caso di grave necessità, "*avendo l'acqua a gli occhij*" il sultano sarebbe in grado di mobilitare fino a 20.000 uomini in più, effettivi per i quali è logico pensare essenzialmente ad *aqinji* ed *azab*.

Dell'artiglieria ottomana P. parla piuttosto brevemente, ma abbastanza da confermare che quest'arma, sotto Maometto II, aveva già acquisito un ruolo importante:

*"Porta seco spingarde 500 in circa sopra le carra, de le quali poche ne mette in opera. Et licet si dica con quelle fa mirabilia, non è tanto quanto si dice da gran via. Ma porta quando bisogna andando a campo a terra marittima bombarde grosse da XV in XX et ultra secondo lo bisogno. Ma andando lontano in fra terra nulla seco ne porta composta, immo fa portare lo metallo, col quale ne compone VIII in circa grosse et così mortaretti 4 in 5, molto grossi, quali gettano di pietra cantara 4 in 5; ..."*

Esisteva dunque un artiglieria campale (le spingarde montate su carri), che P. giudica però, probabilmente con ragione, non molto efficace; più sviluppata l'artiglieria pesante da assedio, come è ben noto; pure ben nota è l'abitudine di fondere i cannoni d'assedio a breve distanza dalla fortezza presa di mira, al fine di evitare lunghi trasporti via terra che sarebbero stati troppo laboriosi. A proposito dell'assedio di Belgrado, P. riferisce inoltre che il sultano fece trasportare a Skopje tutto il materiale occorrente per costruirvi 28 grosse bombarde, che furono poi impiegate nell'assedio. P. non fa invece alcuna menzione di armi da fuoco individuali ed in effetti è plausibile che esse, negli eserciti ottomani dell'epoca, non giocassero ancora alcun ruolo significativo.

Nel complesso, anche se le cifre di P. sono più ridotte, e senza dubbio più realistiche, di quelle della maggior parte delle fonti occidentali contemporanee (vedi Cap. 4), il quadro che egli ci fornisce è pur sempre quello di una potenza militare di prima grandezza, se consideriamo che, all'epoca, 20.000 combattenti rappresentavano già, in Europa, un grosso esercito.

Per quanto riguarda la flotta, P. individua il massimo sforzo mai fatto dagli Ottomani nella campagna per la conquista delle colonie genovesi di Crimea (1475), "*che furon vele trecento ottanta incirca, tra le quali ci furono galee CXX et resto fuste, barche, pantanaree* <sup>(10)</sup> *etc.*"

Se si considera che la flotta cristiana operante nei mari di Levante nel 1473, sotto il comando di Pietro Mocenigo, contava un po' meno di 100 galee, di cui 60 veneziane, e che un po' meno di trent'anni prima, all'epoca della battaglia di Varna, in Occidente si era ritenuto di aver fatto uno

---

<sup>10</sup> Probabilmente navi appositamente costruite per il trasporto dei cavalli.

sforzo importante inviando negli Stretti una flotta di forse 24 galee, questi sono numeri di tutto rispetto; tuttavia P. decisamente minimizza la potenza navale ottomana: “*Sed notandum est che simili galee, fuste etc. non sono proprio apte né decante a battaglia marittima, che quattro così armate galee non valeriano per una delle nostre.*” P. non spiega quali siano le caratteristiche di costruzione o di armamento che lo inducono ad un così drastico giudizio, ma mette l’accento, senza dubbio con ragione, sulla carenza di marinai turchi e sulla conseguente necessità del sultano di servirsi prevalentemente di marinai greci, arruolati a forza e poco ben disposti.

Le valutazioni di P. erano evidentemente condivise, all’epoca, dagli stessi Turchi, perché, come egli stesso rileva, la loro flotta non cercò mai il confronto in mare con le flotte cristiane, per esempio con quella del Mocenigo, che infatti poté condurre diverse operazioni anfibe sulla costa della Cilicia, prendere e mettere a sacco Smirne, bloccare i Dardanelli e tentare un colpo di mano contro l’arsenale di Gallipoli, il tutto senza essere seriamente contrastata.

Ma, come proprio la campagna del Mocenigo dimostra, P. si fa chiaramente delle illusioni nel ritenere che l’azione di una flotta possa, da sola, infliggere danni irreparabili alla potenza del gran Turco.

### 3. Le finanze di Maometto II

Una visione d’insieme delle finanze del sultano, secondo i dati, anch’essi molto dettagliati, fornitici dal nostro, può essere desunta dalla tabella che segue:

<b>Entrate</b>	<b>Ducati</b>	<b>Note</b>	<b>Spese</b>	<b>Ducati</b>	<b>Note</b>
Focatico Europa	850.000	550.000 fuochi	Stalle	100.000	
Gabella prede	50.000		Salari truppe	550.000	
Dazio Costantinopoli	70.000		Cucina	125.000	
Dazio Gallipoli	9.000		Harem	100.000	
Saline Europa	92.000		Doni, doti ecc.	200.000	
Zecca	123.000		Flotta	300.000	
Miniere Europa	120.000				
Dazio Enos	11.000				
Dazio Salonicco	2500				
Dazio Negroponte	12.500				
Dazio Morea	31.500				
Valona	1500				
Tassa sui grani Europa	20.000				
Dazio Sofia	1.000				
Dazio Adrianopoli	12.000				
Zingari Europa	9.000				
Balnei Europa	8.000				
Gabella riso Europa	15.000				
Dazio bestiame	10.000				

Tributo Valacchia	10.000				
Tributo Venezia	10.000	Vedi nota 2			
Tributo Chio	10.000				
Tributo Ragusa	20.000				
Totale Europa	1.469.000 (1.500.000)				
Dazio Saruchan, Ajdyn, Mentesi ecc.	32.000				
Dazio Alanya	12.000				
Focea vecchia	20.000	Allume + focatico			
Dazio Brussa	50.000				
Dazio Kastamonu	150.000				
Dazio Trebisonda	10.000				
Dazio e saline Caffa	10.000				
Totale Karaman	35.000				
Saline Asia	12.000				
Totale Asia	331.000				
Totale entrate	1.800.000 (1.831.000)		Totale spese	1.375.000	

Il quadro generale è chiaro ed ha un sapore decisamente feudale; le spese del sultano riguardano essenzialmente la sua “casa”, il Serraglio, una casa enorme tuttavia, che include le truppe scelte e stipendiate, cioè i 12.800 combattenti già visti, fra cui rientrano i 6.000 giannizzeri; l’unica altra voce di rilievo è data dalle spese per la flotta.

Le truppe dei *timar*, che pure costituivano il nerbo delle forze militari ottomane, non figurano in bilancio, perché, per il sostentamento come per l’equipaggiamento, esse dipendevano da vari prelievi, fra l’altro in gran parte di natura non fiscale, che esse o i loro capi attuavano direttamente nei confronti delle classi produttrici.

La popolazione musulmana non era assoggettata ad alcuna tassazione diretta da parte del sultano<sup>(11)</sup>; questa riguardava solo i non musulmani, cristiani in maggioranza, ma anche zingari e, presumibilmente, ebrei, ed assumeva la forma di un focatico (*charag*), con un ammontare fisso di 70 aspri all’anno per fuoco, cioè per famiglia<sup>(12)</sup>; comunque la si voglia considerare non era una tassa molto pesante ma, d’altra parte, incideva sulle stesse famiglie già gravate degli oneri feudali *timar*.

Per il resto le entrate del sultano erano costituite da tasse indirette, cioè da dazi e gabelle di vario tipo, e dai proventi delle miniere, delle saline e della zecca.

Qualche dubbio lo lasciano i dati sulle entrate asiatiche, che sono meno di un quarto di quelle europee; in larga misura la differenza appare dovuta all’assenza di un esplicita voce “focatico”, che, per l’Europa, costituisce più di un terzo delle entrate; ora è senz’altro vero che la popolazione soggetta a focatico (del sultano), cioè cristiana, doveva essere in Asia assai meno numerosa che in Europa, tuttavia era certo tutt’altro che insignificante (del resto, tale è rimasta fino ai tempi di

<sup>11</sup> Questo non vuol dire che non esistessero tasse dirette a carico dei musulmani (Turchi); P. ci dice che, almeno in certe province, i Turchi pagavano un focatico di 20 aspri per fuoco (quindi assai modesto), che andava però a beneficio non del sultano ma dei capi locali, ossia dei flambulari.

<sup>12</sup> P. valuta l’aspro secondo un cambio di 1 ducato = 45,30 aspri (anche se in un altro punto della “Recollecta” parla di 44 aspri per ducato); 70 aspri equivalevano quindi ad un po’ più di un ducato e mezzo. Ricordiamo che il ducato era una moneta di 3,45 grammi d’oro fino.

Kemal Ataturk) e gli accenni di P. a proventi da focatico inseriti sommariamente in altre voci non sembrano sufficienti a tenerne conto; qui, come per altri aspetti che verranno discussi nel seguito, si rimane con l'impressione che, per quanto riguarda l'Asia, le informazioni di P. siano meno buone e le sue valutazioni alquanto riduttive.

Per l'Europa i dati della "Recollecta" ci permettono anche qualche considerazione di carattere demografico; a fronte dei 550.000 fuochi di cristiani sembra ragionevole calcolare una popolazione di circa 5.500.000; c'era inoltre una parte della popolazione cristiana che, a fronte di particolari corvee, era esentata dal focatico, ma P. dà per essa una valutazione di sole 60.000 case fra Europa ed Asia per cui non mette conto di modificare il precedente calcolo approssimativo; i detentori di *timar*, con le loro famiglie, famigli e servi di casa potevano costituire una popolazione di forse 300.000 individui, dove occorre notare che una parte minoritaria ma, in questo periodo, ancora cospicua era costituita da signori cristiani che si erano tempestivamente sottomessi e a cui il sultano, in tutto od in parte, aveva quindi confermato i feudi

D'altra parte esisteva certamente una popolazione musulmana, cioè essenzialmente turca, non dipendente dai feudi *timar*, da cui provenivano in massima parte *aqinji* ed *azab*; tenendo conto di questi effettivi (per l'Europa), si può tentare una valutazione, peraltro arrischiata, sui 300.000 individui; certo è che, come dimostra tutta la storia successiva fino ai nostri giorni, la popolazione musulmana e, a maggior ragione, quella turca rimasero sempre nettamente minoritarie nelle province europee dell'impero (<sup>13</sup>).

#### 4. Attendibilità di Promontorio

I dati forniti da Promontorio sono sensibilmente più bassi di quelli, che egli dichiaratamente intende confutare, che si era allora soliti, in Occidente, attribuire alle forze ottomane.

Alcune di queste valutazioni sono chiaramente prive di senso, oltre che spesso contraddittorie; ad esempio, per la campagna di Belgrado del 1456, cui, come abbiamo già detto, appare logico associare, da parte ottomana, la valutazione, fatta da P., di 76.000 combattenti, varie fonti occidentali contemporanee danno cifre che vanno da 150.000 a 400.000!

Ma d'altra parte, all'indomani dell'avvenimento, il vescovo Bernhard von Kraiburg così, molto più sobriamente, scriveva da Vienna all'arcivescovo di Salisburgo (<sup>14</sup>): "*Item, eur gnad soll wissen, von der niderleg wegen der turken, daz ich der durch ain warhafften underricht pin, der die sach alle mit seinen augen gesehen hat. Von erst so hat der Turk zu disem zug uber hundert tausend man nye gehabt.* (Inoltre, Vostra Grazia deve sapere, a proposito della sconfitta dei turchi, che io ne sono informato da persona veritiera, che ha visto tutto coi suoi occhi. Dall'inizio di questa campagna il (Gran) Turco non ha mai avuto più di 100.000 uomini.)"

Enea Silvio Piccolomini, nei suoi "Commentari" (<sup>15</sup>), scritti quando era già papa Pio II (1458 ÷ 1464), così si esprime:

*"Molto è stato detto sulla potenza dei Turchi. A noi risulta che essi non possono mandare in guerra più di duecentomila uomini, ivi compresi i cittadini disarmati e una folla di gente imbecille. Il nerbo del loro esercito è formato dai Giannizzeri, che non superano il numero di quarantamila. Basterebbe che scendessero in campo cinquantamila Cristiani e la vittoria sarebbe sicura, poiché essi sono superiori per armamento e valore ai Turchi. Bisogna però che la maggior parte delle truppe sia di cavalleria: le regioni dove si dovrà combattere sono pianeggianti e numerosa è la cavalleria dei Turchi."*

---

<sup>13</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, pag. 422, deriva da varie fonti, per la popolazione totale della parte europea dell'impero ottomano alla fine del XVI secolo, una valutazione di 8 milioni, che ci sembra corrisponda abbastanza bene a quanto abbiamo ipotizzato per un'epoca anteriore di oltre un secolo.

<sup>14</sup> F. BABINGER, *Der Quellenwert der Berichte auf dem Einsatz von Belgrad*, 1956.

<sup>15</sup> *Pio II (E.S. Piccolomini), I commentarii*, ed. Milano, 1984.

Ora, dato che il papa, nel momento stesso in cui scriveva, stava pensando seriamente ad una nuova Crociata, si deve presumere che egli avesse cercato di documentarsi il meglio possibile. Tuttavia l'unico dato che egli fornisce con una certa precisione è quello relativo ai giannizzeri e questo è chiaramente errato per eccesso; dai registri di paga ottomani risultano infatti 10.156 giannizzeri nel 1514 ed è noto da fonti greche contemporanee che il loro numero andò aumentando sotto Maometto II, da circa 5.000 a circa 10.000 (<sup>16</sup>). Il dato di P. è quindi assolutamente plausibile per l'anno in cui, con ogni probabilità, fu rilevato (1456), anche se poteva essere parzialmente superato al momento della compilazione finale della "Recollecta". Se si vuol tentare di dare una spiegazione all'errore del papa, ci sembra probabile che le sue fonti di informazione abbiano fatto confusione fra giannizzeri e fanteria turca presa nel suo complesso. Come sappiamo, oltre ai giannizzeri, questa comprendeva gli *azab* ed alcuni reparti scelti del sultano, per un totale che, secondo P., risulta di 19000 uomini; sappiamo inoltre che il numero degli *azab* poteva fluttuare alquanto e raggiungere, in certi casi, valori sensibilmente superiori a quelli elencati da P.. In questa luce il dato di Pio II (40.000), per quanto sempre eccessivo, risulta più comprensibile.

Quanto al dato complessivo di 200.000 uomini, è lo stesso Pio II a privarlo di qualsiasi valore preciso con l'aggiunta: "*ivi compresi i cittadini disarmati e una folla di gente imbecille*". E' un fatto che l'esercito ottomano, come e forse più degli eserciti europei del tempo, era regolarmente accompagnato da considerevoli masse di non combattenti, che svolgevano peraltro anch'essi funzioni utili, per lo più di carattere logistico. Inoltre Pio II ha probabilmente in mente la totalità delle forze ottomane e non la parte di esse che può essere resa disponibile per una singola campagna.

Un'altra fonte che è interessante esaminare è Giovan Maria Angiolello (<sup>17</sup>), che, a proposito della campagna del 1473 contro Uzun Hassan, capo dei Turcomanni del Montone Bianco (*Aq Qoyunlu*) così descrive l'esercito di Maometto II:

*"Fu adunque deliberato di fare cinque principali colonnelli, uno de' quali fu il signor turco, con la sua corte e altra gente, alla somma di trentamila persone, tra quelle da cavallo e da piedi. Il secondo fu Baiesit primogenito con la sua condotta e altri, insino alla somma d'altre trentamila persone, e avesse da alloggiare alla destra del padre. Il terzo fu Mustafà, secondo figliuolo, il quale medesimamente avea trentamila persone, tra le quali erano dodicimila Valacchi della Valacchia bassa, e d'essi era capitano uno ch'aveva nome Bataraba: e questo colonnello avea da alloggiare alla sinistra del turco. Il quarto fu il begliarbei della Romania, nominato Asmurat, ch'era della famiglia de' Paleologi (<sup>18</sup>): e per esser egli giovane gli fu dato per governatore Maumut bassà (<sup>19</sup>), ch'era il primo uomo e riputato il più savio che si trovasse in tutto lo stato del Turco; era consigliere del signore, e anche era stato del signor Amurat (<sup>20</sup>), padre del presente Turco. Questo colonnello era di sessantamila persone, computando molti cristiani, Greci, Albanesi e Soriani, li quali erano stati comandati; e questo quarto colonnello alloggiava davanti al Turco. Il quinto colonnello fu il begliarbei della Natalia, nominato Daut bassà (<sup>21</sup>), uomo d'autorità e di maturo consiglio. Il colonnello era di quarantamila persone, contando li musulmani a piedi e a cavallo, e avea da alloggiare dietro al gran Turco, di modo che'l signore con la sua corte rimaneva in mezzo, circondato da' quattro sopraddetti colonnelli."*

Il totale dei cinque colonnelli (ossia colonne di marcia) risulta quindi, nientedimeno, di 190.000 uomini, includendo, peraltro, i 12.000 uomini del principe vassallo della Valacchia. Tuttavia Angiolello parla di "*persone*" e non di combattenti; ora vediamo cosa dice lo stesso P. della corte del Sultano o Serraglio, corrispondente al primo colonnello di Angiolello, quando è in campagna:

<sup>16</sup> C. IMBER, *The Ottoman Empire 1300 – 1481*, cit. (nota 5).

<sup>17</sup> Angiolello, Giovan Maria, *Breve narrazione della vita e fatti del signor Uzuncassano in: Ramusio, G.B. Navigazioni e viaggi*, III Torino 1980

<sup>18</sup> Murad-Pascià, appartenente ad un ramo dei Paleologi che si era convertito all'islamismo, godeva del particolare favore del Sultano.

<sup>19</sup> Il gran visir Mahmud – Pascià.

<sup>20</sup> Il Sultano Murad II.

<sup>21</sup> Il beglerbeg dell'Anatolia, Davud – Pascià.

*“I merchatanti hanno in mezo el campo la sua contrada tutti l’uno appresso l’altro in una strada di padiglioni di qua e di là: che tiene più di uno miglio et così li marescalchi per ferrare cavalli hanno due contrate appresso predicti, li carnefici lo simile, li spetiali et bazarioti una contrata, li panatieri lo simile. Ma odi cosa nuova: ogni dì fanno pane recente et fanno forni nella sospesa terra apresso a fiumi, ne quali coseno lo pane propriamente condizionato come in altri ordinati forni. Demum di qualunque arte si possa bisognare sia di panni, sia di magisterio, quivi in larga copia si trova.”*

Quella che è qui descritta è una vera e propria città di tende, che ancora risente, probabilmente, della tradizione delle antiche orde nomadi migranti, e dove i non combattenti sono senza dubbio molto numerosi. La valutazione di 30.000 persone data da Angiolello non stride quindi troppo con i 12.800 combattenti indicati da Promontorio. Se applicassimo lo stesso rapporto ( $30.000/12.800 = 2,34$ ) al totale di 190.000 indicato da Angiolello, a questo verrebbe a corrispondere un totale di combattenti di circa 81.000.

Certo non è plausibile che le altre colonne turche si concedessero gli stessi lussi del Sultano, e lo stesso abbondante seguito di uomini addetti ai servizi; tuttavia anche presso di essi la proporzione di non combattenti era certo assai elevata. Ad esempio, è ben difficile che tutti quei “*Greci, Albanesi e Soriani*” di cui si parla a proposito dell’enorme quarta colonna fossero dei combattenti; molto probabilmente si trattava, per buona parte, di persone assegnate a servizi vari, soprattutto logistici. Angiolello, che era nato a Vicenza nel 1451 o 1452, si trovava a Negroponte, forse come soldato, quando la fortezza fu presa dai Turchi nel 1470. Condotta ad Istanbul come schiavo, si trovò quindi a partecipare alla campagna del 1473, al servizio del secondogenito di Maometto II, Mustafà. E’ quindi un testimone oculare, ma era allora molto giovane e non occupava certo una posizione tale da permettergli di raccogliere notizie precise; inoltre scrive molto tempo dopo i fatti.

Si intuisce comunque, dal suo resoconto, che il Sultano, pur di venire a capo di un avversario temibile come Uzun Hassan, aveva fatto quell’anno uno sforzo eccezionale. La situazione generale glielo consentiva: il re d’Ungheria, Mattia Corvino, aveva un atteggiamento assai poco aggressivo e, dopo la morte di Skanderbeg (1468), la resistenza albanese era in declino; rimaneva Venezia, ma le operazioni condotte dalle truppe veneziane nel Peloponneso e dalla flotta veneziana, comandata da Pietro Mocenigo, nell’Egeo e sulle coste dell’Asia Minore, per quanto irritanti, non potevano, per loro natura, dar luogo a nulla di decisivo. In queste condizioni, ipotizzando una leva *azab* particolarmente nutrita ed un afflusso di *aqinji* superiore al normale, è possibile, senza entrare in contraddizione con P., immaginare un’armata di  $85.000 \div 90.000$  combattenti il ché, probabilmente, significava non molto meno di 150.000 persone tutto compreso.

Che, negli eserciti turchi dell’epoca, la proporzione di non combattenti fosse elevata, induce indirettamente a pensarlo anche la relazione di Josafa Barbaro<sup>(22)</sup>, nobile veneziano, mercante di lungo corso, che fu ambasciatore della Serenissima proprio presso Uzun Hassan, dove giunse poco dopo la campagna del 1473 narrata da Angiolello. Ecco come descrive l’esercito di Uzun Hassan in marcia contro un suo figlio ribelle:

*“Io con un famiglio, scorrendo presto, andavo contando con alcuni grani di fava, i quali gittavo in una scarsella quando avevo numerata una cinquantina. ...*

*... possono essere insomma uomini a cavallo da fatti 25.000, villani pedoni con spade e archi 3.000, femine da conto e mezzane in somma 10.000, fantesche 5.000. putti e putte da dodici anni in giù 6.000, putti e putte in cune e pergole 5.000.”*

Ed ecco cosa dice del medesimo esercito a proposito della campagna contro la Georgia del 1477, cui partecipò:

*“Eravamo in tutto, quanto posso stimare, uomini da fatti a cavallo da 20 in 24.000, uomini da fatti a piedi da 4 in 5.000, uomini che venivano per sussidio del campo circa 6.000; di donne, putti e famigli non dico altro, per averne detto sufficientemente di sopra.”*

---

<sup>22</sup> BARBARO, JOSAFÀ, *Viaggio di messer josafa Barbaro, gentiluomo veneziano, nella Persia*, in Ramusio, B.G. *Navigazioni e viaggi*, III, Torino 1980.

Barbaro è un uomo della stessa estrazione di Promontorio e, come questi, non è tipo da buttar lì dei numeri a vanvera, tanto è vero che tiene perfino a dirci come ha fatto a contare. Naturalmente non si può tirare un parallelo troppo stretto fra l'esercito ottomano e quello turcomanno; i Turcomanni rappresentavano certamente una realtà più arretrata, più vicina alle tradizioni ancestrali delle tribù nomadi turche ed il loro esercito assomigliava certamente di più ad un'intera tribù in marcia. Comunque ci sembra interessante rilevare che, nel loro caso, il rapporto fra i combattenti, gli "uomini da fatti" come li chiama Barbaro, ed i non combattenti è addirittura di circa 1 a 1. Una fonte importante, anch'essa citata da Babinger nel suo libro su Maometto II <sup>(23)</sup>, è Felix Petancius (Petancic), che fu consigliere del re d'Ungheria Mattia Corvino e del suo successore Ladislao II (1490 ÷ 1516); egli fornisce le seguenti cifre:

	Rumelia (Europa)	Anatolia (Asia)	Totale
Numero dei <i>Sanjak</i>	25	36	61
Numero dei feudi militari	4500	5500	10000
<i>Spahis</i> dei <i>timar</i>	22500	37500	60000

A proposito dei *sanjak* occorre notare che lo stesso Babinger, nella pagina precedente, senza citare la fonte, ne dà una lista, completa dei nomi dei capoluoghi, con 28 voci per l'Europa e 20 per l'Asia. Quanto a P., come risulta anche dalla prima tabella, egli mostra i *sanjak* raggruppati a volte a due o a tre sotto un unico flambulario ed inoltre, a proposito della Bosnia Regno, dice che comprende diversi *sanjak* ma non precisa quanti; ne risulta, per l'Europa, un totale indefinito superiore a 24 e, per l'Asia, uno di 15; i nomi dei *sanjak*, che P. non sempre specifica, corrispondono solo parzialmente a quelli della lista di Babinger.

E' probabile che, a questo riguardo, la situazione sia andata mutando parecchio durante il regno di Maometto II e che i dati di P. e di Babinger, per non parlare di quelli di Petancic, si riferiscano a momenti diversi.

Rimane comunque l'impressione che la lista di P., rispetto al periodo in cui fu definitivamente redatta la *Recollecta*, non sia del tutto completa; ad esempio è difficile giustificare l'assenza di voci come Trebisonda, Konya, Karaman che invece figurano nella lista del Babinger; come abbiamo già osservato, è piuttosto chiaro che P. aveva difficoltà a ricostruire la situazione in Asia, così come si era andata modificando, dopo il suo ritorno in Occidente, soprattutto a seguito della conquista del Karaman e della sconfitta di Uzun Hassan, ed è legittimo il sospetto che le sue valutazioni relative pecchino un po' per difetto <sup>(24)</sup>.

Un'altra omissione degna di nota è quella di Caffa, in Crimea, nonostante che P. fosse naturalmente ben informato sulla conquista di quella colonia genovese ad opera di Maometto II (1475), cui fa ampio riferimento; è però, in fondo, un'omissione veniale, perché il contributo militare relativo doveva essere pressoché trascurabile.

Altro è il discorso, naturalmente, per l'orda dei Tartari di Crimea, divenuti, nello stesso periodo, vassalli del sultano e capaci, loro sì, di fornire contingenti assai cospicui di una temibile cavalleria leggera, che, nei successivi secoli XVI e XVII, era destinata a svolgere un ruolo rilevante nelle campagne ottomane contro Ungheria, Polonia e Russia; non ci sembra, però, che si possa far colpa né a P., né a Petancic, per non aver saputo prevedere il futuro sotto questo riguardo; in ogni caso essi si interessavano esclusivamente delle forze proprie dell'impero ottomano ed i loro dati vanno valutati in questa luce.

<sup>23</sup> F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, trad. it. Torino 1957, (ed. Orig. *Mehmed der Eroberer und seine Zeit*, München 1954)

<sup>24</sup> Vd., al riguardo, la nota 8; inoltre P. scrive che era necessario tenere delle truppe a difesa sul confine del Karaman e più oltre parla dello stesso Karaman come di una provincia non ancora completamente conquistata, cosa che, chiaramente, non corrisponde alla situazione di fine anni 70.

Quanto alle cifre di Petancic sul numero dei feudi militari, esse ci sembrano da respingere come troppo riduttive, in quanto in contraddizione col primo conteggio completo dei feudi *timar* derivante dalle fonti amministrative ottomane, che, per l'anno 1525, ne riporta 10.618 per l'Europa e 17200 per l'Asia<sup>(25)</sup>; è vero che, per quell'epoca, gli Ottomani avevano realizzato vaste conquiste, soprattutto in Asia, a seguito delle vittorie conseguite contro Safavidi e Mammalucchi, tuttavia non ci sembra che esse possano giustificare simili differenze; sembra più logico ipotizzare, per gli anni 70 del XV secolo, numeri come 6000 per l'Europa e 8.000 per l'Asia<sup>(26)</sup>. I numeri degli armati di Petancic corrispondono piuttosto da vicino a quelli di P., e addirittura coincidono per l'Europa; la differenza riguardante l'Asia, non enorme per dati di questo tipo, conferma comunque il sospetto che le valutazioni di P. siano un po' sullo scarso per questa parte. Per quanto riguarda le notizie sulle finanze le fonti con cui poter istituire un confronto sono, per quanto a nostra conoscenza ancora più scarse e sommarie; abbiamo una valutazione di Chalkokondyles di 4 milioni di ducati di entrata, una del cardinal Bessarione di 3 milioni ed una di fonte veneziana di appena 1.196.000 ducati<sup>(27)</sup>, tutti dati che nel complesso tendono a confermare quelli di P. (1.800.000 ducati) almeno come ordine di grandezza; per quanto ci riguarda, se dovessimo scommettere su un numero, tenuto conto di tutto quanto visto, lo sceglieremmo poco al di sopra di due milioni di ducati. Allargando la nostra visuale, possiamo notare che, nello stesso periodo le entrate della Repubblica di Venezia sono valutabili a qualcosa meno di un milione e mezzo di ducati (1.329.900 al tempo della guerra di Ferrara, cioè nel 1482-1484, secondo G.Luzzatto, "La storia economica di Venezia dall' XI al XVI secolo"), mentre la Francia, certo il maggiore stato dell'Europa di allora, aveva, alla fine del regno di Carlo VII (morto nel 1461) entrate per 1.800.000 lire tornesi<sup>(28)</sup> equivalenti a 3.384.000 ducati. Certo queste cifre non avevano tutte la stessa valenza militare; Venezia doveva pagare dei buoni stipendi ai suoi soldati mentre il sultano, grazie all'organizzazione ancora parzialmente feudale del suo impero, poteva disporre di una forte aliquota di truppe sempre pronte che non gli costavano nulla. Naturalmente in tempo di guerra, e Maometto II in guerra lo fu quasi continuamente, le spese, anche per il sultano, dovevano aumentare vertiginosamente, perché le truppe in campagna bisognava pure nutrirle (quando non riuscivano a sostentarsi a spese del nemico) e c'erano poi le spese per le artiglierie d'assedio, i costi di trasporto ecc.; al riguardo P. si limita a dirci che: *Accade tamen aliquando, che'l straordinario ascende a tanto numero, che omnibus computatis la spesa avanza l'entrata et bene, ita che bisogna mettere mano al suo thesoro.*" D'altra parte, finché erano vittoriose, le guerre portavano bottino e conquiste, quindi nuove entrate.

## 5. L'esercito di Murad II

Ci sembra interessante utilizzare i dati di P. per dedurre la probabile consistenza delle forze ottomane nell'ultimo periodo del regno di Murad II, in cui ebbero luogo le decisive battaglie di Varna (1444) e di Kosovo (1448); l'operazione ci sembra tanto più giustificabile in quanto, come abbiamo notato, la maggior parte dei dati è stata probabilmente raccolta negli anni intorno al 1456, in un'epoca cioè molto vicina a quella che ora ci interessa.

<sup>25</sup> IMBER, *The Ottoman Empire*, cit. (nota 5).

<sup>26</sup> Secondo Atiya (ATIYA, A. *The Crusade of Nicopolis*, London 1934 ) erano classificati come timar i feudi con un reddito annuo fino a 20.000 aspri (ossia circa 442 ducati); esistevano anche feudi con reddito annuo superiore, chiamati "ziamet" e tutti erano tenuti a fornire un cavaliere armato par ogni 3.000 aspri di reddito; trascurando il contributo degli ziamet, che dovevano essere piuttosto pochi, e considerando che il reddito medio di un feudo timar doveva quindi essere dell'ordine di 12.000 aspri, corrispondente a 4 combattenti, dai numeri proposti risulterebbe un totale (teorico) di:  $4 \times 14.000 = 56.000$  combattenti, praticamente allineato con la stima di Petancic (60.000) ed un po' superiore a quella di Promontorio (47.400)

<sup>27</sup> BABINGER, *Maometto il conquistatore*, cit. (nota 2).

<sup>28</sup> G.DUBY, *Storia della Francia*, Milano, 1987.

Per quanto riguarda le forze *timar*, il calcolo è presto fatto, semplicemente escludendo i *sanjak* che, all'epoca, non erano stati ancora conquistati ed i relativi contributi; non vediamo invece ragione di introdurre alcuna modifica agli effettivi *aqinji* ed *azab*; per quanto riguarda le truppe scelte del sultano, è noto che, sotto Maometto II, esse andarono gradualmente aumentando ed appare quindi ragionevole introdurre una moderata riduzione. Otteniamo così la seguente tabella modificata:

<b>Tipo di truppe</b>	<b>Provincia o sanjak di origine</b>	<b>Totale</b>	<b>Disponibili per campagna</b>	<b>Note</b>
<i>Spahis dei timar</i>	<i>Beglerbeg</i> Rumelia	1800		
“	Gallipoli	1100		
“	Adrianopoli	1300		2 <i>sanjak</i>
“	Nicopoli e Zagora	1500		2 <i>sanjak</i>
“	Viddin	1100		
“	Sofia	1300		
“	Serbia “Lazari”	900		
“	Vardar	1500		
“	Skopje	1600		
“	Albania Sud	1000		2 <i>sanjak</i>
“	Arta, Lamia	1200		2 <i>sanjak</i>
“	Monastir	1000		
<i>Spahis dei timar</i>	Totale Rumelia	15300	12300	15 <i>sanjak</i>
“	<i>Beglerbeg</i> Anatolia	1200	1200	
“	Amasia e Tokat	10000	4000	2 <i>sanjak</i>
“	Saruchan, Ajdyn, Mentese	3500	3500	3 <i>sanjak</i>
“	Pergamo	700	700	
“	Brussa	1700	1700	
“	Ankara	1800	1800	2 <i>sanjak</i>
“	Othmandjik	900	900	
<i>Spahis dei timar</i>	Totale Anatolia	19800	13800	10 <i>sanjak</i>
<i>Spahis dei timar</i>	Totale	35100	26100	
<i>Aqinji</i>	Rumelia	8000	6000	
<i>Aqinji</i>	Anatolia	8000	6000	
<i>Aqinji</i>	Totale	16000	12000	
<i>Azab</i>	Rumelia	6000	6000	
<i>Azab</i>	Anatolia	6000	6000	
<i>Azab</i>	Totale	12000	12000	
Giannizzeri	Col Sultano	5000	5000	
Altri fanti	“	1000	1000	
Cavalieri	“	2500	2500	
Totale	Col sultano	8500	8500	
Totale cavalleria		53600	40600	
Totale fanteria		18000	18000	
Forze totali		71600	58600	

I numeri della seconda colonna sono, al solito, puramente indicativi; se vogliamo riferirci, ad esempio, alla battaglia di Varna, tenuto conto delle considerevoli perdite subite nella campagna dell'anno precedente, degli impegni in Grecia ed Albania, della pace appena conclusa col Karaman

e del poco tempo che Murad II ebbe a disposizione per trasferire in Europa una parte delle truppe asiatiche, ci sembra più ragionevole attribuire all'esercito ottomano una consistenza di 40.000 combattenti o poco più. Inutile dire che anche queste valutazioni sono nettamente più riduttive rispetto a quelle più correnti delle altre fonti contemporanee; ad esempio Enea Silvio Piccolomini, nel resoconto della campagna di Varna incluso nel *De Europa* <sup>(29)</sup>, attribuisce una forza di 100.000 uomini alla sola parte delle forze turche traghettata dall'Asia in Europa prima della battaglia; Chalkokondyles <sup>(30)</sup> non fornisce cifre per Varna ma, a proposito della battaglia di Kosovo Polje (1448), attribuisce a Murad II nientemeno che 150.000 combattenti (e 47.000 a Huniady, includendo i Valacchi).

**Piero Zattoni, 10/3/2007 Forlì**

---

<sup>29</sup> *Pio II (E.S. Piccolomini), De Europa.*

<sup>30</sup> *Laonici Chalcocondylae historiarum demonstrationes*, Traduzione francese del Cinquecento presso Bibl. Naz. Firenze (c. 23.5.6.9).